

Primo G. Embriaco

Introduzione

[A stampa in Idem, *Vescovi e signori. La Chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004, pp. 9-34 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

L'attenzione crescente degli studiosi sui processi di scomposizione e ricomposizione del potere su scala locale durante i secoli centrali del medioevo ha negli ultimi decenni arricchito il bagaglio di informazioni sui modi di formazione, sulle caratteristiche e sull'evoluzione della signoria rurale; di fronte alla multiformità delle situazioni ha acquistato rilievo un nucleo centrale di assunti su cui, nell'attuale fase del dibattito storiografico, c'è un generalizzato consenso. In esso il risalto dato alle particolarità locali, per cui si può affermare che "i tempi e i modi del sorgere delle signorie sono sempre connessi strettamente con le condizioni locali, sia economiche che sociali e politiche"¹, si compenetra con la constatazione che "la signoria territoriale di banno è la principale struttura istituzionale dei secoli XI-XIII"², valorizzandone così il carattere di fondamentale forma di organizzazione politica delle campagne dell'Italia centrosettentrionale durante tale arco temporale. Questo libro, nel quadro di una costante attenzione agli sviluppi politico-istituzionali che hanno interessato il Ponente ligure nel suo complesso, concentra la propria analisi su di un ente ecclesiastico, la chiesa vescovile albenganese, per verificare in quale misura, tempi e modi possano essere confermate tali affermazioni.

Lo studio prende avvio dall'XI secolo e interessa in questa fase l'intera Liguria occidentale per creare un contesto interpretativo adeguato a comprendere nel miglior modo possibile la situazione contemporanea e gli sviluppi successivi; nell'area del Regno Italico l'XI secolo risulta infatti centrale nel percorso della dinamica politico-istituzionale, generale e particolare, per la pluralità e l'intensità dei processi che vi giungono a maturazione³.

Per un'indagine di questo tipo un primo, necessario, chiarimento va fatto a livello di "uso" del territorio e di configurazione dell'*habitat*: ciò consente innanzitutto di tracciare una mappa affidabile degli insediamenti antichi e di cominciare a cogliere, nei casi meglio documentati, le peculiarità del rapporto fra popolamento e territorio.

Dal punto di vista morfologico possiamo suddividere il Ponente in due grandi aree: nella prima, compresa tra Ventimiglia e la piana di Albenga, la profondità del retroterra insieme con la lunghezza e il diverso orientamento delle vallate configura una serie di comprensori geograficamente distinti. Tuttavia, mano a mano che ci si allontana dal litorale, la frammentazione è corretta dal convergere dei principali crinali e solchi vallivi su di un'area circoscritta corrispondente al nodo orografico compreso fra le vette del Marguareis (2651 mt) e del Saccarello (2200 mt): oltre al Tanaro, da questa catena hanno origine a pochi chilometri di distanza i due più importanti corsi d'acqua della Liguria occidentale, il Roja (48 km) e l'Arroscia (41,95 km), che poi con tracciato divergente si dirigono alla costa (Tavola 1). Poco più a sud dei primi andamento analogo hanno anche il Nervia (27 km) e l'Argentina (38,6 km) che, a fronte di sbocchi in mare distanti una ventina di chilometri, presentano sorgenti molto vicine; più a est un altro punto di sutura è costituito dall'area del colle di San Bartolomeo (620 mt) e del monte Mucchio di Pietre (770 mt) alle cui pendici scaturiscono, oltre a un paio di brevi affluenti dell'Arroscia, l'Impero (22 km) e il Lerrone (Tavola 2).

¹ C. VIOLANTE *Introduzione. Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medioevale*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI - C. VIOLANTE, I, Pisa 23-25 marzo 1995, Pisa 1997, p. 2. Una sintesi ora in L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli XXII*, Roma 1998.

² G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia. Il Medioevo*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, II, Torino 1986, p. 381.

³ Sull'importanza dell'XI secolo cfr. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, in particolare il capitolo ottavo *Verso nuove forme di potere. La centralità del secolo XI*, pp. 378-395.

Dal Varatella (11,5 km) a Savona lo spartiacque si avvicina decisamente alla costa e il suo andamento risulta parallelo a quello del litorale: pertanto i corsi d'acqua e le vallate si presentano più brevi e in raccordo non fra di loro ma, al di là del crinale, con i tratti iniziali della Bormida detti di Millesimo e di Spigno. In questo settore la maggiore vicinanza della dispiuviale al mare determina un clima più piovoso e rigido, pur in un quadro di generale mitezza che contraddistingue l'intero Ponente.

Tra le caratteristiche comuni alle due aree sono innanzitutto da annoverare l'acclività della costa e il regime stagionale dei corsi d'acqua: questi ultimi, a eccezione del Roja che ha portate estive alimentate dallo sciogliersi delle nevi, hanno magre bassissime nel periodo estivo/autunnale ma, spesso, provocano inondazioni rovinose durante i massimi pluviometrici. Ciò comporta una serie di importanti conseguenze: innanzitutto l'instabilità degli alvei, soprattutto nel tratto mediano e conclusivo, che risulta aggravata dalle derivazioni a scopi agricoli e industriali; in secondo luogo il colmamento e l'occlusione delle foci. Il risultato è che buona parte degli sbocchi in mare dei corsi d'acqua del Ponente è storicamente soggetta a divagazioni e all'impaludamento⁴.

Queste peculiarità in passato rendevano disagevole il transito nelle aree delle foci fluviali, ma era l'attraversamento del Ponente lungo la costa a essere nel suo complesso decisamente difficoltoso per la ristrettezza e l'asprezza del litorale; a ciò si aggiungeva (e in qualche misura si aggiunge ancora oggi) l'instabilità geologica di alcune zone: infatti la costa si presenta particolarmente franosa nel tratto da Ospedaletti a Arma di Taggia e da Santo Stefano a Porto Maurizio, e, più a est, nell'ampio settore compreso fra il Finalese e Vado.

In base a queste considerazioni si deve sfumare una certa enfasi che si è andata consolidando nell'opinione degli studiosi riguardo alla completezza e all'efficienza della strada litoranea (*via Aurelia*) e in genere del sistema di comunicazioni d'epoca romana, a cui si contrapporrebbe con l'alto medioevo il rapido e totale degrado delle strutture di collegamento; infatti ciò che emerge in base ai dati disponibili per il medioevo e l'età moderna fa pensare a "sistemi" strutturati per le esigenze locali, che su più ampia scala delineano una struttura flessibile in cui si integrano vie e mezzi di comunicazione diversi⁵. Ecco quindi che percorsi adatti al transito dei carri sono rintracciabili solo in ambito locale e in corrispondenza dei centri più importanti; inoltre, anche se

⁴ Cfr. G. ROVERETO, *Geomorfologia delle valli liguri*, Genova 1904. Un'approfondita disanima dell'assetto idrogeologico del Ponente con utili riferimenti in chiave diacronica è in M. ASCARI, *Variazioni storiche nella linea di battigia delle Riviera ligure di Ponente*, in M. ASCARIL. BACCINO. SANGUINETI, *Le spiagge della Riviera Ligure*, Roma 1937, p. 18: la spiaggia fra la foce del Nervia e capo S. Ampeglio sino alla fine dell'Ottocento si presentava acquitrinosa; p. 36: alla foce del Caramagna (9 Km), presso Porto Maurizio, nei secoli XVII-XVIII si trovava uno stagno; p. 45: il tratto terminale del torrente Merula (15,9 Km) durante il Sette/Ottocento è sempre descritto come paludoso; pp. 53-59: per ciò che riguarda l'Arroscia, dalla fine del medioevo il colmamento della foce, dovuto alle piene e alla scarsa acclività del letto, creò un ambiente malsano e il costante pericolo di allagamento della città e della piana. Nel Settecento tutta la costa era orlata di paludi che in epoca napoleonica erano estese per più di trenta ettari e furono prosciugate solo alla fine dell'Ottocento; p. 67: i torrenti Pora (32,5 Km) e Sciusa (11,7 Km), presso Finale, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo spostarono verso est le loro foci, il secondo addirittura di 180 metri; p. 81: come già rilevato dalla toponomastica (Vado = "palude"), l'area tra il Segno e il Quiliano era estremamente paludosa e ciò rendeva spesso impossibile il transito; per risolvere il problema nel 1434 venne costruito un ponte in muratura; p. 75: anche la foce del Lavagnola che un tempo defluiva alle falde del Priamar, su cui si era impiantato il nucleo fortificato di Savona, era paludosa come rivela il toponimo di *Fossalvaria* dato alla zona. La stessa cosa è accertabile per la foce dell'Impero come rivela una rappresentazione cartografica della fine del Cinquecento pubblicata in G. MOLLE, *Onglia nella sua storia*, I, Milano 1972, pp. 288-289.

⁵ Per l'instabilità geologica dei tratti citati nel testo: ASCARI, *Variazioni storiche* cit., pp. 20-26, pp. 32-35, pp. 69-74. Alcune testimonianze riportate nello stesso volume mostrano le condizioni della viabilità lungo la costa del Ponente tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento; pp. 4-5: nel 1780 il geologo De Saussure in relazione al percorso Nizza-Genova riferisce che solo pochi viaggiatori affrontano la via di terra perché essa è praticabile solo a piedi o a cavallo e anche così risulta pericolosa in molti punti dove il sentiero è stretto e scivoloso; nel 1819, dopo la realizzazione negli anni precedenti di importanti opere di costruzione e ripristino, un corriere postale afferma che la strada da Albenga a Nizza è "ingombrata di frane e massi di scogli diroccatisi, che impediscono il libero corso"; p. 71: il capo di Noli viene valicato da una carrozzabile nel 1811 al prezzo di costosi lavori. Un inquadramento complessivo in G. REDOANO COPPEDÈ, *Il sistema viario della Liguria nell'età moderna*, Genova 1989. Sulle vie medievali della Liguria e le problematiche relative: T. MANNONI, *Le strade medievali della Liguria*, in *Archeologia dei pellegrinaggi in Liguria*, Savona 2001, pp. 58-62.

lungo il litorale sono attestate vie stabili su scala sovralocale, si tratta sostanzialmente di mulattiere che spesso abbandonavano la costa allo scopo di aggirare i tratti più impervi, impraticabili o pericolosi. A queste si affiancavano percorsi di crinale e di versante che risalivano le vallate più importanti e le attraversavano in senso trasversale nei tratti più agevoli⁶.

La configurazione assunta dalla rete viaria era solo in parte il portato di un adattamento passivo alle logiche ambientali perché risultava funzionale al quadro economico, insediativo e politico che connotava la Liguria occidentale. Infatti il tramite più efficace con cui le merci e gli uomini si spostavano su più larga scala era costituito dalla navigazione di cabotaggio che poteva contare su una rete di scali già stabilizzatasi in età romana e formata da veri e propri porti o da semplici attracchi: sulla scorta dell'*Itinerarium Maritimum* ne facevano parte, da est a ovest, i *portus* di Vado e di Albenga, *Portus Maurici*, il *fluvius* di Taggia e la *plagia* di Ventimiglia⁷. Tre di questi (Vado, Albenga e Ventimiglia) erano anche *municipia*, quindi capoluoghi di distretti amministrativi.

Questo assetto regge nel passaggio dall'età antica al medioevo con minime rifocalizzazioni: un fattore di stabilizzazione è costituito dal fissarsi nei tre nuclei cittadini delle sedi diocesane e comitali, elemento che attesta e nel contempo ne rafforza il ruolo di fulcri politici⁸. Anche la

⁶ Sulla manutenzione e il rifacimento di alcune vie carrabili nell'ambito della piana di Albenga: *Gli Statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, CSALO, XXVII, Bordighera 1995, I, 104-105 (pp. 122-126). Sulla *via albenganessa* a Pietra nel 1212: *Instrumenta episcoporum albinganensium*, a cura di P. ACCAME G. PESCE, CSALO, IV, Albenga 1935, pp. 75-76, nr. 54 (28 giugno 1212); su questa fonte si veda *infra*, cap. 1. A ovest di Albenga si trova la "via de Alaxio, que dicitur montata Sante Crucis" menzionata in un capitolo degli Statuti significativamente intitolato "De reficiendo viam de Alaxio" e in cui si ricorda un precedente rifacimento realizzato in occasione del passaggio di un papa, forse quello di Innocenzo IV del 1251: I, 176 (pp. 167-168). In *Gli Statuti* cit., I, 214 (p. 189), si ricordano le *somate* che gli animali degli uomini delle valli Arroscia e Neva conducevano o riportavano da Albenga: in entrambi i casi, come più volte si verificherà nel corso del volume, si tratta di percorrenze stabilizzate da tempo. Sul fascio di percorsi che dopo il Mille collegava Savona, attraverso il colle di Cadibona (459 mt) o Ferrania, alla valle Bormida cfr. F. NOBERASCO, *Savona allo spirare del secolo XII*, in *Atti della Società savonese di storia patria*, XIV (1932), pp. 227-229. Per ciò che concerne Ventimiglia, il percorso di gran lunga più stabile che collegava la costa con il Piemonte meridionale era quello che, scendendo dalla testata della valle Roja, per evitare il tratto molto impervio e pericoloso fra Saorgio e Breil dal primo centro risaliva il rio Bendola e, attraverso il passo Muratone (1158 mt), scendeva a Pigna, in valle Nervia, e di qua al mare (si ricordi che l'*Albintimilium* romana si trovava sulla destra della foce del Nervia); questa via è ricordata in un atto del 1092 dove si fa riferimento al ponte chiamato *Castol*, costruito sul rio Bendola e lungo la "via qui perguit ad Jovo [il passo Muratone]": *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, a cura di H. MORISE BLANC, I, Paris 1883, pp. 164-169, nr. 169 (4 gennaio 1092). La strada diretta per la valle Roja è attestata in maniera esplicita per la prima volta nel 1220, ma le caratteristiche del territorio nel tratto sopra ricordato comportavano una costante manutenzione e di fatto resero preferibile ancora per lungo tempo, almeno per alcuni transiti quali quello delle greggi, il vecchio percorso: su questi aspetti cfr. R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sudoccidentale*, BSS, CLXXXI (1984), pp. 25-27: grandi lavori fra Saorgio e Breil nel 1436 e ancora nel 1447-1448, mentre un "itinerare novum" fra Ventimiglia e Breil è realizzato fra il 1448 e il 1453; G. PETRACCO SICCARDI, *Toponomastica di Pigna*, Bordighera 1962, p. 104: sugli itinerari della transumanza in quest'area.

⁷ *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum*, a cura di G. PARTHEYM PINDER, Berolini 1848, pp. 245-246. La prima stesura dell'opera è attribuita all'età di Caracalla (III sec. d. C.) ma ci sono aggiunte posteriori come rivelano, per esempio, le menzioni delle città di Dioclezianopoli e Costantinopoli; ciò rivela che la compilazione venne usata, aggiornandola, per diversi secoli: pp. VIVII.

⁸ Il fulcro di Ventimiglia si sposta durante l'alto medioevo di circa mezzo chilometro verso ovest, dalla foce del Nervia all'altura soprastante lo sbocco in mare del Roja, mentre la cerchia urbana dell'Albenga medievale ricalca sostanzialmente il perimetro della *civitas* romana. Per ciò che concerne Vado e Savona, entrambe attestata in epoca romana, si può parlare sul lungo periodo più che di dialettica di complementarietà in quanto la contrapposizione, evidente, fra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo è, come si vedrà, dovuta a fattori contingenti: il primo centro è sostanzialmente uno snodo commerciale in quanto ha un porto riparato dal libeccio e situato allo sbocco della via proveniente da Acqui (la romana *via Aemilia Scauri*), mentre Savona ha nella rocca del Priamar una preziosa risorsa in chiave strategica. Il primo vescovo di Albenga è attestato nel 451 (LEONIS MAGNI *Epistule*, XCVII, 3, in *Patrologiae cursus completus, Series latina*, a cura di J. P. MIGNÉ, 54, Paris 1881), mentre quelli di Ventimiglia e di Vado sono presenti a un concilio romano tenutosi nel 680: AGHATONIS PAPE *Epistule*, III, col. 1238, in *Patrologiae* cit., 87, Paris 1863; per quest'ultima testimonianza il problema relativo ad alcune tradizioni del testo che mettono in dubbio l'identificazione di uno dei vescovi con un presule vadese è affrontato e risolto in maniera convincente da G.B. SPOTORNO, *Notizia della chiesa vescovile di Vado*, Genova 1829. La prima menzione di un comitato di Albenga è dell'869: *Ludovici II Diplomata* (Fonti per la Storia d'Italia, *Antiquitates*, III), Roma 1994, p. 162, nr. 49 (25 maggio 869); per quello di Ventimiglia bisogna attendere il 979: *HPM, Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, I, Torino 1854, coll. 4-5, nr. 2 (marzo 979); mentre il comitato di Vado è attestato per la prima (e unica) volta nel 1004: l'atto è edito da ultimo in R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IXXI)*, BSS, CCXII (1995), pp. 281-284, nr. 4 (22 febbraio 1004).

collocazione geografica fornisce un contributo importante: infatti in età carolingia e postcarolingia la crescente valorizzazione sul piano militare del *Litus maris* come avamposto del regno verso la Corsica e contro Frassineto funziona da stimolo nel rinsaldare i raccordi fra i principali centri costieri e fra questi e l'interno, preservandone la vocazione marittima (anche con la guerra di corsa) e la funzione di tramite commerciali tra Mediterraneo e mondo padano⁹. Naturalmente l'instabilità del X secolo provoca guasti, anche di notevole portata: Genova è saccheggiata nel 934-935 da una flottiglia musulmana, a ovest alcune zone costiere e dell'interno subiscono analoga sorte nel corso del secolo. Dalle fonti emergono con particolare evidenza i danni arrecati alle strutture ecclesiastiche, in primo luogo alla grande proprietà e anche al tessuto pievano, specie nel settore più occidentale¹⁰; ma, nel complesso, bisogna ridimensionare l'immagine di uno scardinamento profondo e irreversibile del tessuto insediativo ed economico. L'attività bellica, costituita sostanzialmente da rapide razzie (in primo luogo quelle saracene) e dal passaggio di eserciti (le lotte per la Corona), e l'insicurezza si scaricavano infatti su di un territorio in cui prevalevano forme accentrate di popolazione; in tal senso appare preziosa già l'annotazione di Tito Livio che, con la nota tripartizione in *vici*, *castella* e *oppida* (e pur prescindendo da interpretazioni sbilanciate in senso rigidamente tipologico) delinea un habitat contrassegnato da nuclei di aggregazione demografica o almeno da poli di coordinamento insediativo. Inoltre i centri principali erano cinti da mura, integrate da emergenze topografiche, e attivi sul mare e negli scambi: realtà quindi strategicamente attrezzate e nello stesso tempo flessibili perché in grado di attingere a un bacino diversificato di risorse e dotate di una componente importante (l'elemento mercantile) non statica, ma mobile e quindi meno vulnerabile¹¹.

⁹ A. A. SETTIA, "Adversus Agarenos et Mauros". *Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Atti del Convegno di Carcare (SV), 15 luglio 1990, Cuneo 1992, pp. 9-22.

¹⁰ Sul saccheggio di Genova: *Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, a cura di M. G. STASOLLA, Bologna 1983, pp. 269-270; LIUDPRANDI *opera*, a cura di J. BECKER, Hannover-Lipsia 1915, p. 105. Il sacco è confermato, e arricchito con nuovi dettagli, da una fonte araba edita recentemente e analizzata in B. Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese, in Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTTO, (Collana di Fonti e Studi, 1.2), Acqui Terme 1997, pp. 605-616. Per ciò che concerne il Ponente una carta del 980 ricorda che le proprietà della chiesa genovese "a paganis Sarracenis [...] vastate et depopulate et sine habitatore relicte sunt ecclesie in Tabiensibus et Matutianesibus finibus", cioè nei comprensori di Taggia e Sanremo: *Liber Iurium* cit., I, coll. 7-8, nr. 4 (980). Nell'atto di fondazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno, nell'Acquese, è ricordata la distruzione del cenobio di S. Salvatore di Giusvalla "a perfida Saracenorum gente": MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 276-281, nr. 3 (4 maggio 991). Sulla eterogeneità dei fattori di destabilizzazione, spesso strumentalmente ricondotti solo al pericolo saraceno, illumina un decreto papale elargito al monastero di S. Martino della Gallinara da Benedetto IX a conferma di analoghe disposizioni emanate dai predecessori Benedetto VIII (1012-1024) e Giovanni XIX (1024-1032); in esso l'intervento pontificio a protezione dei beni e delle prerogative del cenobio ingauno è ricondotto alla "neglegentia pastorum vel inuasorum improba cupiditas atque incredulorum perfidia": J. COSTA RESTAGNO, *Il monastero della Gallinara nei secoli XI e XII e i suoi possedimenti in Catalogna*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti* (Italia benedettina, V), Cesena 1982, pp. 295-297, nr. 2 (21 maggio 1044). Per le considerazioni sul tessuto pievano e sui problemi della diocesi albese e, in qualche misura, di quella savonese nel corso del X secolo cfr. *infra*, cap. 2.

¹¹ La terminologia liviana è analizzata in M. P. ROTA, *Natura e uomo nella Liguria antica. Le fonti letterarie, in Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche*, XXXV (1980), pp. 57-61. Il *castrum* di Savona è ricordato nell'887: *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, (Fonti per la Storia d'Italia, 92), I, Roma 1955, pp. 347-350, nr. 96 (novembre 887). Quello di Ventimiglia in una carta del 1063, la prima che ci dà qualche informazione sulla topografia cittadina: E. CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia, il Priorato di San Michele e il Principato di Seborga*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XXIII (1884), pp. 104-105, nr. 5 (21 dicembre 1063). Per ciò che concerne Albenga le indagini archeologiche condotte in alcune aree della città interessate dal perimetro murario hanno confermato che la cinta medievale recupera e riprende il tracciato e le strutture dell'importante sistemazione della cortina difensiva operata nel V secolo d.C. e celebrata da una nota epigrafe (C.I.L., V, nr. 7781): N. LAMBOGLIA, *La topografia e la stratigrafia di Albingaunum dopo gli scavi 1955-1965*, in *Rivista di Studi Liguri*, XXXVI (1970), pp. 23-62. Il muro di cinta della città e il relativo fossato sono menzionati in una carta del 1167, anche in questo caso la prima che fornisce qualche indicazione sulla situazione urbanistica dell'epoca. *Instrumenta episcoporum* cit., pp. 65-66, nr. 46 (18 dicembre 1167). Sullo sviluppo delle attività marittime e mercantili cfr. *infra* in questo stesso capitolo.

Già Posidonio (I secolo a.C.) mette in luce l'intraprendenza commerciale dei Liguri lungo le rotte del Mediterraneo, mentre la nota descrizione di Strabone (63 a.C.19 d.C.), focalizzata sul Ponente, sottolinea la portata extralocale del commercio di alcuni prodotti quali il legname, le pelli e la lana. Queste notizie sono confermate dalle fonti medievali: un famoso documento del 1128 attesta che sul mercato di Genova per la vendita di un torsello di lana o di canapa i Ventimigliesi e gli Albenganesi devono versare quattro denari, mentre Savonesi, Nolesi e uomini di Pia e di Perti, centri del Finalese, solo uno¹². In questo settore Albenga si va affermando dopo il Mille come il principale centro produttore del Ponente: alle attività della concia sono dedicati alcuni capitoli degli statuti duecenteschi, mentre è attestata la diffusione nei vari mercati di pannilana che prendono il nome dalla città ingauna¹³.

Questa produzione presuppone un fiorente allevamento, in particolare di ovini, che in effetti risulta praticato non solo dalle comunità dell'interno ma anche da quelle costiere, in quanto, prima di tutto, preziosa base di sussistenza; il suo sviluppo a fini commerciali, come mostra il caso albenganese, è promosso dalla classe dirigente cittadina e trova conferma già in un patto del 1080 fra i Savonesi e gli uomini di Cairo, località dell'interno: l'accomodamento consente agli animali dei secondi il libero pascolo nei boschi di proprietà dei Savonesi, mentre questi ultimi e i loro uomini possono usare liberamente i pascoli che si trovano al di là dello spartiacque¹⁴.

Ma il prodotto più largamente commercializzato era senz'altro il legname ricavato dall'esteso manto forestale che copriva larga parte del Ponente: esso veniva smerciato sotto forma di tronchi o di assi e usato, come noto, per gli scopi più disparati, ma ai fini dell'esportazione principalmente per la costruzione di botti e, soprattutto, di navi che, peraltro, erano costruite anche *in loco*. Le testimonianze più antiche e significative si riferiscono a Savona: nel già ricordato patto del 1080 i Savonesi sono liberi di procedere al taglio degli alberi nei loro boschi situati al di qua dello spartiacque, mentre nel 1067 un atto è redatto nel borgo savonese chiamato *scaria*, con tutta evidenza un cantiere navale¹⁵. Il *nemus* di Savona faceva parte di un originario manto forestale che ancora dopo il Mille verso ovest si estendeva in maniera praticamente ininterrotta sui due versanti dello spartiacque alpino sino a comprendere l'Ingaunia orientale e i vari tratti iniziali della Bormida.

¹² Per le fonti romane e la loro interpretazione cfr. ROTA, *Natura e uomo* cit., p. 44 e ss. Il documento del 1128 è in *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, (Fonti per la Storia d'Italia, 77), I, Roma 1936, pp. 60-61, nr. 51 (1128); va notato che i prelievi sono calcolati in *antiqui Papienses*: ciò lascia supporre che il provvedimento del 1128 si limiti a riorganizzare un sistema di tassazione in vigore da tempo.

¹³ Sulla concia: *Gli Statuti* cit., I, 38, 39 (pp. 71-73). Un documento del 1178/1188 ricorda l'acquisto fatto a Genova da parte di un mercante savonese di un *albenginense* (un torsello di lana?): *Il Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato*, a cura di L. BALLETTTO, G. CENCETTI, G. ORLANDELLI, B.M. PISONI AGNOLI, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 96), Roma 1978, p. 571, nr. 1139. Inequivocabile è invece un'attestazione duecentesca che fa riferimento a una partita di 24 colli di panni di Lombardia, Albenga e Francia dati in pegno a Genova da due Pisani a un Genovese: *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, a cura di A. FERRETTO, *ASLi*, XXXI/I-II (19011903), II, p. 248, nr. 524 (29 luglio 1278). Cfr. R. COMBA, *Sui rapporti commerciali fra il Piemonte e la Riviera di Ponente nel XIII secolo*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Atti del Convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988, *CSALO*, XXV, Bordighera 1990, pp. 534-537.

¹⁴ Nel 1039 il conte di Ventimiglia concede al vescovo di Genova il diritto di riscuotere lo *scitaticum* (= "ghilandatico") e l'*alplaticum* nell'ambito dei possessi vescovili della zona di Sanremo: *Liber Iurium* cit., I, coll. 9-11, nr. 5 (30 gennaio 1039). Per il patto fra Savonesi e Cairesi: *I Registri della Catena del Comune di Savona*, I, a cura di D. PUNCUHA. ROVERE, *ASLi*, n. s., XXVI/I (1986), pp. 54-57, nr. 32 = pp. 58-60, nr. 34 (8 maggio 1080).

¹⁵ Nel 1149 il governo genovese esenta, oltre agli uomini di Portovenere e Varazze, anche i Ventimigliesi e i Sanremesi dalla tassa di un denaro per la vendita di ogni botte "tam de magnis, quam de parvis"; più tardi, nel 1292, è attestata l'esportazione di legname finalese verso la Provenza "pro butis seu vegetibus et tinis": *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 13), Genova/Roma 1992, pp. 188-189, nr. 123 (1149); *Liber Iurium* cit., II, Torino 1857, coll. 276-283, nr. 112 (19 giugno 1292). Per il patto del 1080 cfr. la n. precedente. L'atto del 1067 è in *Le carte dell'archivio capitolare di Savona*, a cura di V. PONGIGLIONE, *BSSS*, LXXIII/I (1913), pp. 1-2, nr. 1 (febbraio 1067). Scorrendo l'indice de *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., si può ravvisare come nella Savona della seconda metà del XII secolo ci fossero ben tre località cittadine chiamate *scaria*: la *scaria inferior o maris*, la *scaria Fossalvarie* e la *scaria superior/superius*, con la prima identificazione significativamente seguita dalla locuzione "ubi fiunt naves".

Il bosco savonese è, fin dagli esordi della documentazione, oggetto di una dettagliata normativa volta a salvaguardarne l'integrità; le disposizioni tuttavia non sono in grado di evitarne il graduale arretramento di fronte ai progressi del dissodamento uniti all'intensivo sfruttamento che denota la "fame" di legname da parte dei Savonesi¹⁶: nel 1136 un'altra convenzione allarga agli abitanti di Dego le disposizioni contenute nel patto con i Cairesi, mentre nel 1194 la revisione del primo accomodamento con Cairo prevede il taglio degli alberi anche nei boschi dell'Oltregiogo. La pur abbondante materia prima locale non era sufficiente e dal primo Duecento è accertato che l'approvvigionamento dei Savonesi si indirizzava anche verso altre zone quali la valle Varatella: in un documento del 1216 è infatti ricordata la *tota* che per il legname gli Albenganesi riscuotevano in Toirano dagli uomini di Savona¹⁷.

Anche a Finale sullo scorcio del XII secolo è attestata una fiorente cantieristica navale che sfrutta le riserve boschive dell'area. Meno esplicita in tal senso è la documentazione di Albenga, che pure rappresentava il mercato di riferimento per il commercio del legname proveniente dalle vallate convergenti sulla piana ingauna: il comune è molto attento al regolare approvvigionamento della materia prima che veniva negoziata sul mercato urbano o imbarcata per essere venduta altrove¹⁸. Un po' diverso appare il quadro per la porzione più occidentale del Ponente dove pure esistevano ampie foreste, quali il grande *nemus* oggetto di un accordo fra Briga e Tenda nel 1162-1163 o il bosco di Baiardo, alla testata della valle Nervia, a cui Genova attinge nel 1282 per armare una flotta di cinquanta galere. Qui, anche se attività di rilievo, il commercio del legname non sembra rappresentare il catalizzatore principale delle economie locali: nel 1173 un patto fra gli uomini di Porto Maurizio e i signori di Badalucco consente ai primi di far legna nel distretto dei secondi, compreso fra i territori di Taggia e di Carpasio, il torrente Argentina e il passo di Vena (968 mt); nel 1232 il patto è rinnovato con gli stessi contenuti ed esteso anche agli uomini di Montalto¹⁹.

¹⁶ Sul bosco di Savona: M. T. SCOVAZZI, *Il grande "nemus" di Savona nella storia politica ed economica della Sabazia e della Repubblica di Genova*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XXVIII (1949), pp. 7-53. Una sentenza del 1189 per una controversia riguardante alcuni *runci* aperti nel bosco di Spotorno permette di verificarne la grande estensione sottolineata anche dalle varietà delle designazioni che ne descrivono la composizione, quali *Yliceta*, *Pallareto* (=bosco di querce) e *Carpineta*: *I Registri della Catena* cit., II/II, a cura di M. NOCERA, F. PERASSO, D. PUNCUH, A. ROVERE, *ASLi*, n. s., XXVI/II (1986), pp. 531-535, nr. 583 (16 novembre 1189). Nel 1181 oggetto di un accordo fra il marchese Enrico Guercio e i Nolesi è la *pineta*, mentre l'*ilexeta* di Noli nel 1186 ha come confini verso ovest la *curia* di Orco, nel Finalese, e a nord in parte la *curia* di Mallare (al di là dello spartiacque) e in parte il giogo, mentre a est si estende sino alla *curia* di Segno e a sud sino al mare: *Documenti nolesi*, a cura di B. GANDOGLIA, in *Atti e memorie della Società Storica Savonese*, II (1889/1990), pp. 564-565, nr. 3 (17 ottobre 1181), pp. 566-568, nr. 4 (novembre 1186). Sui boschi e i cantieri navali di Finale: G. SALVI, *Tre questioni di storia finalese*, in *ASLi*, LXI (1933), p. 184, nr. 9 (8 aprile 1190); p. 185, nr. 10 (25 maggio 1200); *Documenti aggiunti*, nr. 1 (22 marzo 1204/8 febbraio 1205). Per le foreste della valle Varatella cfr. la n. successiva. Sull'estensione e lo sfruttamento dei boschi liguri con particolare riguardo all'epoca moderna: M. QUAINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in *Rivista geografica italiana*, LXXV (1968), pp. 508-537.

¹⁷ A. ROCCATAGLIATA, *Sulla tradizione di una pergamena savonese. La convenzione fra Savonesi e uomini di Cairo*, in *Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale*, XXXIX (1977), pp. 29-30, nr. 2 (25 marzo/23 settembre 1136); pp. 3132, nr. 4 (24 settembre/24 dicembre 1194). ASG, Archivio Segreto, Paesi in lettera, Albenga, nr. 11 (11 luglio 1216). Già nel 1205 un mercante di Toirano smercia a Savona *sartia* e *antenna*: *Il cartulario del notaio Martino. Savona, 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, Savona 1974, pp. 229-230, nr. 536 (26 gennaio 1205).

¹⁸ Per Finale cfr. sopra n. 16. Nel 1216 il comune di Albenga e i signori di Garessio e Coedano regolamentano il transito del legname lungo la valle Neva in direzione della città: nel patto sono ricordate la *ripa* e la *gabella lignaminis*: cfr. sopra n. 17. Nel patto col comune del 1225 il vescovo di Albenga si impegna a consentire la "traconara alborum et antenarum" verso Albenga: AST, Corte, Arcivescovadi e vescovadi, Vescovado di Albenga e Oneglia, mazzo 1 [non inventariato] (26 febbraio 1225). Un capitolo degli Statuti è espressamente dedicato alla "gabella ripe, arborum et antenarum" e concerne la vendita in città del legname proveniente "de versus Garrexium" (valle Neva) e "de versus Plebem" (valle Arroscia): III, 96 (pp. 362-363). Vedi anche COMBA, *Sui rapporti commerciali* cit., pp. 529-531.

¹⁹ G. ROSSI, *Documenti sopra il contado di Ventimiglia*, in *Giornale Storico e letterario della Liguria*, VI (1905), p. 69 (15 ottobre 1162); pp. 69-70 (5 giugno 1163): al termine di due sedute giudiziarie presiedute dai legati imperiali viene accettata dalle parti la divisione a metà "tocius predictae terre predicti nemoris" che si estende per una vastissima area corrispondente alla testata delle valli Roja, Argentina, Arroscia, Tanaro e Pesio. Per il bosco di Baiardo: *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANOC. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, (Fonti per la Storia d'Italia, 15), V, Roma 1929, p. 26. ASG, Notai Antichi, cartolare 112, c.65 (25 agosto 1276): in questo documento è riassunto il testo del patto del 20 ottobre 1173 con cui "quidam domini de Baalucho" concedono agli abitanti di Porto Maurizio di pascolare e far legna nei loro boschi di cui si ricordano i confini. L'atto del 1232 è riportato in G. DONAUDI, *Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all'anno 1300*, Porto Maurizio 1889, pp. 56-57 (27 febbraio 1232).

Ventimiglia non primeggia come Savona e Albenga nell'attività di trasformazione e commercializzazione della materia prima lavorata, tuttavia al suo territorio sembra far capo una precoce attività di esportazione di essenze locali usate nella tintura delle pelli, quali il *roso* e lo *scodano*. La città ventimigliese rappresenta poi un mercato di primo piano per un prodotto fondamentale, il sale provenzale, e soprattutto si configura per secoli come il tramite principale del Ponente attraverso cui tale merce raggiungeva il Piemonte meridionale lungo la direttrice valle Nerviavalle Roja; in questo campo il suo ruolo si mantiene inalterato sino alla metà del Duecento quando gli Angioini favoriscono l'affermazione di un percorso alternativo, quello da Nizza a Cuneo che ha come tappa intermedia Sospello, in valle Bevera. Inoltre, anche se è chiaro che la maggior parte del sale era importato, non si può escludere una produzione locale: infatti in una carta del 1258 si fa riferimento a una salina che si trovava sulla spiaggia di Ventimiglia²⁰.

Nel riassumere le considerazioni sopra esposte si può ragionevolmente concludere che non meno dei 4/5 del Ponente nell'XI secolo fossero occupati dall'incolto; una quota importante di questo costituiva però una preziosa fonte di sussistenza e di guadagno per la popolazione: oltre ai pascoli, al bosco e alla macchia, anche le aree acquitrinose di cui si è fatto cenno all'inizio diventavano utili se, per esempio, vi si macerava la canapa o il lino²¹. Nei lembi coltivati di territorio predomina la coltivazione dei cereali e della vite che generalmente coabitano sullo stesso appezzamento; sebbene infatti alcuni documenti (donazioni a chiese) nell'elencare il contenuto della cessione distinguono le vigne dalle terre arabili, altre testimonianze, che probabilmente fotografano meglio la realtà, le ricordano insieme: così nel 1090 è ricordato in valle Bevera, affluente di destra del Roja, un appezzamento di "vinea cum terra gerba simul tenente" che confina con un'altra "vinea et terra".

Questa policoltura a predominanza viticola e cerealicola, insieme con l'allevamento e lo sfruttamento del bosco, accomuna la costa e l'interno²²; certamente nell'entroterra occorreva più terra che sul litorale per sfamare la stessa popolazione e questo determinava una tradizione di rapporti fra le varie comunità che favoriva forme di coordinamento e in parallelo, soprattutto in

²⁰ Per il *roso* e il sale cfr. la carta del 1149 citata alla n. 15. *Roso*, *scodano* e sale sono ricordati insieme in un documento del 1185 in cui il conte Ottone promette ai Genovesi di non impedire il transito di queste merci nelle terre già appartenute al fratello Guido Guerra e da quest'ultimo cedute a Genova qualche decennio prima: *Liber Iurium* cit., I, coll. 326-327, nr. 341 (8 settembre 1185). Sul *roso* e lo *scodano* cfr. N. CALVINI, *Nuovo glossario medievale ligure*, Civico Istituto Colombiano, (Studi e Testi, 6), Genova 1984, p. 317 e pp. 337-338. L'importanza della *gabella salis* ventimigliese è evidenziata dal fatto che nel 1251, analogamente a quanto avviene per quella albanese, Genova se ne riserva le entrate: G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886, rist. anastatica, Bologna 1986, pp. 73-74. Per la carta del 1258 cfr. *I libri Iurium* cit., I/4, a cura di S. DELLACASA, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 28), Roma 1998, pp. 219-220, nr. 736 (31 gennaio 1258): si tratta di un accordo stipulato fra Genova e due abitanti di Hyères che si impegnano a "operaturos cum personis nostris [...] salinas in Riperia Ianue et salem facere silicet in plagia Albizole et Vintimilii"; non è chiaro se si tratta di impiantare una nuova attività di produzione o semplicemente ripristinare e ampliare una preesistente manifattura. Nel trattato del 1259 fra Cuneo e Carlo d'Angiò si fa riferimento alla *strata salis* che collega Cuneo e Nizza: COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 12 e ss., con altri riferimenti più tardi su questa direttrice che ha come tappe intermedie il Colle di Tenda, Saorgio, Sospello e l'Escarène.

²¹ Per i torselli di canapa cfr. sopra il documento del 1128 a n. 12. Per la *linosa* (probabilmente semi di lino) cfr. un documento del 1149 di cui alla n. precedente. Lino e canapa sono coltivati a Sanremo all'inizio del XII secolo: *Liber Iurium* cit., I, coll. 19-20, nr. 13 (luglio 1103/1113); coll. 26-28, nr. 16 (luglio 1124). Negli Statuti duecenteschi di Albenga si trovano riferimenti alla coltivazione e alla tessitura del lino e della canapa: *Gli Statuti* cit., I, 44 (pp. 76-78).

²² Per la carta del 1090: CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia* cit., pp. 114-115, nr. 13 (10 maggio 1096, da correggere in 1090). Per la diffusione dei cereali e della vite cfr. *Cartulaire [...]* Lérinscit., pp. 161-162, nr. 166 (16 marzo 1082): beni della chiesa di S. Martino di *Carnolese*, odierno Mentone, formati da vigne e terre, colte e incolte; pp. 164-169, nr. 169 (4 gennaio 1092): beni della chiesa di S. Maria di Saorgio, in alta valle Roja, formati da vigne, terre arabili, prati, etc. L.T. BELGRANO, *Cartario genovese ed illustrazione del I Registro arcivescovile*, ASLi, II/I (1870), pp. 137-138, nr. 97 (agosto 1028); pp. 180-182, nr. 144 (14 luglio 1077): canoni delle terre dell'abbazia di S. Stefano di Genova a *Porciana* (odierna zona di S. Stefano Riva Ligure) formati da vino, *grano frumento*, orzo e fave; pp. 175-176, nr. 138 (8 novembre 1069): donazione a S. Stefano di una vigna e di una generica *terra* in Sanremo. G. CORDERO DI SANQUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, XIII (1853), pp. 65-66, nr. 14 (25 dicembre 1096): donazione in Ferrania, sull'appennino savonese, di sedimi e vigne. Inoltre in alcune di queste carte relative all'area costiera (*Porciana*, Sanremo) è ricordata l'unità di misura di superficie usata all'epoca in questa zona del Ponente, cioè il moggio di frumento, attestazione ancor più significativa se confrontata con le coeve misure adottate nel Genovesato, la *tabula* e soprattutto la *pertica*: cfr. le osservazioni sulle misure genovesi in M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, ASLi, n. s., XII/II (1972), pp. 359-360.

progresso di tempo, attriti²³; inoltre sulla montagna veniva maggiormente praticato l'allevamento e in genere lo sfruttamento silvopastorale, ma si può dire che in questa fase le basi di sussistenza fossero le stesse dalle alpi al mare. D'altra parte è probabile che proprio con l'XI secolo prenda avvio (o riprenda vigore) in alcune zone un processo di specializzazione che porterà nel Tre-Quattrocento alcuni comprensori costieri alla monocultura o comunque a registrare un'attività decisamente prevalente: è il caso di Sanremo per gli agrumi, di Taggia per il vino, di Diano per l'olio²⁴. Nel corso di pochi secoli questi centri sono dunque interessati da un'evoluzione i cui fattori principali si possono considerare l'ampliamento della messa a coltura, la crescita demografica e il forte condizionamento del mercato sulla produzione agricola. Nel complesso, e in particolare per le campagne, lo stato della documentazione non consente di comprendere da quale base si partisse nell'XI secolo in riferimento a questi e ad altri problemi, ma, almeno a macchia di leopardo, fornisce qualche spunto interessante sulla configurazione delle comunità locali e sui loro rapporti con il territorio e il mondo esterno.

Il caso di Sanremo può introdurre il discorso: nella seconda metà dell'XI secolo la diffusione della coltura degli agrumi è promossa dalla popolazione locale che, come risulta da due sentenze degli anni 1103/1113 e 1124, in contrasto con il proprietario della terra, cioè la chiesa genovese (per 3/4 il capitolo e per la restante parte il vescovo), incentiva le colture arboree (agrumi ma anche fichi e olivi) a scapito della più tradizionale destinazione a cereali e a *blave*. Le richieste del preposito dei canonici che promuove la causa, cioè innanzitutto il pagamento dei canoni su tutti i prodotti, riguardano un patrimonio fondiario che in questo periodo si estende ancora sulla porzione maggiore del territorio sanremese, mentre il vescovo sta cercando di consolidare il dominio politico su tutti i residenti²⁵: i Sanremesi sono quindi in larga misura concessionari delle terre ecclesiastiche e progressivamente integrati in una dominazione che sta irrobustendosi, ma per nulla passivi di fronte a questi sviluppi.

La loro resistenza non si limita al mancato pagamento dei canoni ma si allarga a comprendere l'incameramento dei *feudi* e la stessa destinazione delle terre, segno che la presa dei signori è debole: in ciò giocano sicuramente la lontananza da Genova che crea difficoltà nella gestione e forse anche le contingenze legate alla tempeste di fine secolo, ma la sensazione è che la debolezza del *dominus* non dipenda tanto da fattori esterni quanto dalla forza della comunità. Infatti la *dispositio* della prima sentenza, emanata nella corte comitale di Ventimiglia dal conte Oberto assistito dal suo giudice, ricorda che i *consoli* di Sanremo, recatisi a Genova, con un giuramento

²³ Per le vallate della Garfagnana e del Casentino individua nella superficie di 5 ha comprendenti anche la quota di incoltata base minima di sussistenza per singolo nucleo familiare C. WICKHAM, *The Mountains and the City. The Tuscan Apennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988, trad. italiana, *La montagna e la città. L'appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997, p. 44, 269. Una recente messa a punto sull'evoluzione dei rapporti fra due comunità montane del Ponente in J. LASSALLE, *Aux confins de Vintimille, les délimitations de territoire entre les communautés d'habitants de La Brigue et de Triora (XIIIe-XVe siècles)*, in *Le comté de Vintimille et la famille comitale*, Atti del Colloquio, Menton, 11-12 ottobre 1997, Nice 1998, pp. 55-81.

²⁴ Già nel 1103/1113 è evidente l'importanza raggiunta dalla coltura dei *cestrini pomi* a Sanremo: si veda per il riferimento bibliografico la n. 21 e per il contesto di questa diffusione il prosieguo del testo; alla metà del Duecento la fama di tale produzione ha superato i confini della Liguria, come attesta il medico mantovano Matteo Selvatico. All'inizio del XV secolo il vino di Taggia e di Bussana dallo scalo di Arma prende il mare per i porti di tutta Europa. Per ciò che riguarda Diano, negli Statuti del 1363 si trova una delle più antiche regolamentazioni del mestiere di frantoiano e all'inizio del Cinquecento il Dianese è il distretto olivicolo più importante della Liguria; per gli ultimi riferimenti bibliografici si veda QUAINI, *Per la storia del paesaggio* cit., pp. 50-53 (per Diano), p. 46, n. 62 (per Taggia), pp. 128-130 (per Sanremo).

²⁵ Per i documenti del 1103/1113 e 1124 cfr. sopra n. 21. La suddivisione dei beni della chiesa genovese a Sanremo è stabilita nel 980 da un provvedimento del vescovo Teodolfo: *Liber Iurium* cit., I, coll. 7-8, nr. 4 = *Codice Diplomatico* cit., I, pp. 46, nr. 2. Per quanto concerne il patrimonio ecclesiastico, oltre a più circoscritte attestazioni, basta ricordare che la chiesa genovese possedeva ancora alla metà del XII secolo il *Monte de Valle*, corrispondente al crinale e ai versanti che dal monte Bignone (1299 mt) giungono al mare a Capo Verde o Punta d'Arma; tra il 1154 e il 1156 è attestata la suddivisione di questa vasta area in tre parti, con due porzioni che sono concesse alle comunità di Sanremo e Ceriana, mentre l'arcivescovo tiene per sé la terza: *Liber Iurium* cit., I, col. 188, nr. 216 (9 giugno 1156); *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. BELGRANO, ASLI, II/II (1862), pp. 140-141 (2 agosto 1154). Il consolidarsi (e la trasformazione nei contenuti) del dominio signorile sui residenti si può seguire con buona continuità: nel 979 è proibito ai coloni di alienare le terre avute in concessione a uomini estranei al *castrum Sancti Romuli*, mentre nel 1039 il conte di Ventimiglia Corrado cede all'omonimo presule il *placito* e il *fodro* nell'ambito dei possessi vescovili, finché nel 1143 l'arcivescovo genovese assume il titolo di "dominus et comes", che sancisce, almeno in chiave programmatica, il raggiungimento della pienezza delle prerogative signorili e il connesso esautoramento dell'autorità comitale: sui documenti del 979 e 1039 cfr. sopra n. 8 e n. 14; *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., p. 122 (27 giugno 1143).

“intraverunt in societate Ianuensium” e, esibite le loro *rationes*, si dichiararono pronti ad accettare il giudicato dei consoli genovesi sull’argomento. Alla base di queste vicende sta senz’altro lo stabile legame instauratosi fra il centro sanremese e Genova sulla scorta della secolare presenza dell’episcopio genovese, tuttavia è notevole il fatto che la comunità sanremese, almeno a livello di vertice, sia coinvolta nelle prime manifestazioni dell’autogoverno in raccordo e in concomitanza con la classe dirigente del ben più grande e potente centro urbano²⁶; uno *standing* “culturale” già rivelato dalla preoccupazione dei consoli di corroborare le istanze della collettività con l’ostensione delle *rationes* in proprio possesso. L’esempio sanremese conferma l’importante funzione svolta dal mare nel ridimensionare gli ostacoli costituiti dalla distanza e dalle barriere fisiche, o quantomeno nel ridefinirne i condizionamenti, e nel determinare la creazione di circuiti non solo economici ma anche politici e “culturali”; inoltre mette in luce le capacità di iniziativa e il livello di consapevolezza politica raggiunto da una comunità costiera a cavallo fra i due secoli.

Per ciò che concerne l’interno la mappa delle attestazioni in nostro possesso segue il tracciato degli interessi dei soggetti patrimonialmente e politicamente più rilevanti: nell’entroterra savonese i marchesi aleramici, l’episcopio e i *maiores* di Savona; lungo la valle Roja, nel Ventimigliese, i conti e in seguito il cenobio provenzale di S. Onorato di Lérins. Il quadro che se ne ricava permette innanzitutto di negare all’entroterra lo *status* di landa semi-deserta e di “terra di conquista” da parte dei soggetti esterni: il già ricordato patto del 1080 con il riferimento agli uomini di Cairo “tam maiores quam minores” rivela una comunità dalla buona consistenza numerica e dall’apprezzabile stratificazione sociale, dotata di un proprio spazio d’azione riconosciuto sia dalla città che dal *dominus* locale, il marchese Bonifacio.

In tal senso va letta anche la “carta di Tenda” che, dopo una prima concessione del marchese Arduino il Glabro, i conti di Ventimiglia Ottone e Corrado rinnovano intorno alla metà dell’XI secolo agli uomini di Tenda, Saorgio e Briga, villaggi dell’alta valle Roja. Gli abitanti dei tre centri ottengono di mettere su carta i principi locali che regolano la proprietà, l’esercizio della giustizia e gli obblighi militari, ma nel documento si fa anche riferimento ai loro *manentes*, chiaro segno di articolazione sociale. Un atto di poco posteriore relativo alla sola località di Saorgio permette una migliore contestualizzazione anche dal punto di vista demografico²⁷; nel 1092, 192 persone, fra uomini e donne, a nome proprio e dei rimanenti abitanti del “castrum vel burgus” di Saorgio cedono al monastero di Lérins la chiesa di S. Maria e i suoi beni, costituiti da case, sedimi, viti, una parte del rio Bendola (affluente di sinistra del Roja) con il diritto di *ripa* - che uno dei donatori invece si riserva -, massarici e più in generale terre colte e gerbide, campi, prati, pascoli, boschi e spazi incolti in genere.

Sull’ammontare complessivo degli abitanti dobbiamo limitarci a stime e a confronti di massima che risultano tuttavia significativi: considerando gli adulti non espressamente ricordati, i vecchi e i minori si può pensare in un’ottica prudenziale a un totale di 350-450 persone, mentre secondo la *Descrizione* di Agostino Giustiniani all’inizio del Cinquecento la popolazione ammonterebbe a 250 fuochi, un’entità difficilmente quantificabile in senso assoluto ma che dà con ogni verosimiglianza

²⁶ Il primo *consulatus* genovese è datato 1099 o poco prima: *Annali Genovesi* cit., (Fonti per la Storia d’Italia, 11), I, Roma 1890, p. 5. Sui primi decenni di vita dell’autogoverno in Genova si veda da ultimo R. BORDONE, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del Convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, ASLi, n. s., XLII/I (2002), pp. 237-259.

²⁷ In virtù del trattato di pace seguito alla seconda guerra mondiale, oggi i tre centri, come buona parte della vallata e della vicina valle Bevera, sono in territorio francese. La “carta di Tenda” è stata edita in prima istanza da CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia* cit., pp. 101-102, nr. 2; in M. DAVISO DI CHARVENSOD, *La carta di Tenda*, in *BSBS*, XLVII (1949), pp. 131-143, si trova un’edizione migliore, la revisione della datazione e una prima interpretazione aggiornata del testo; vedi ora anche SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 120-121, e L. RIPART, *Le comté de Vintimille a-t-il relevé des marquis arduinides? Une relecture de la charte de Tende*, in *Le comté de Vintimille* cit., pp. 147-167, la cui interpretazione in alcuni punti è peraltro non condivisibile. Per il secondo documento cfr. sopra n. 6; la donazione del 1092 ha giustamente attirato l’attenzione della storiografia locale: vedi per esempio J. CABA GNO, *La charte d’offrande du 4 janvier 1092 et ses incidences Saorgiennes*, in *Nice historique*, aprile-giugno 1972, pp. 45-81.

una cifra superiore alla precedente, anche se probabilmente a livello non macroscopico²⁸; in ogni caso va sottolineata la rilevante base demografica della fine dell'XI secolo, formata da alcune centinaia di persone.

Saorgio è dunque un grosso villaggio dal nucleo accorpato ma con case sparse su un territorio esteso e, per quanto dato di capire, stabile²⁹; va inoltre sottolineato che oggetto della donazione sono in sostanza i beni comuni dei Saorgini facenti capo alla chiesa locale, simbolo e rappresentazione concreta dell'identità collettiva: anche qui, mi pare, un altro segno tangibile di una convivenza dalla storia non breve. Il paese si trova a un'altezza di circa 550 metri sul livello del mare, al limite di un'ampia conca, fertile e ricca di acque, elementi che rendono la definizione di "villaggio di montagna" solo in parte esaustiva; inoltre è all'epoca una tappa fondamentale, tra la costa e il colle di Tenda (1908 mt), del percorso valle Nerviapasso Muratone (1158 mt)valle Rojavalle Vermenagna, la principale arteria di collegamento in questi secoli fra Ventimiglia e il Piemonte sud-occidentale. Il suo esempio non è quindi estendibile in maniera meccanica al rimanente entroterra del Ponente, ma è senz'altro utile per aggirare due forzature interpretative: il modello di una rigida continuità dall'epoca romana a quella moderna e il contrapposto quadro di un'esplosione demografica e insediativa dopo il Mille da un precedente quasi vuoto; in terzo luogo rivela con chiarezza il peso delle componenti di matrice locale nella dinamica politica visto che la portata della donazione del 1092 permette l'inserimento dei monaci lerinesi non solo nella realtà saorgina ma in quella più generale dell'alta valle, determinando un profondo cambiamento che, a partire dall'ambito patrimoniale, si ripercuote anche sull'assetto giurisdizionale e sociale del comprensorio³⁰.

Nel complesso, le verifiche condotte sulle fonti disponibili rivelano che le vallate del Ventimigliese e del Savonese, le uniche per cui esiste una documentazione di un certo rilievo, sono nell'XI secolo punteggiate da villaggi che nella maggior parte dei casi sono giunti sino ai nostri giorni³¹;

²⁸ In tre casi la concessione del 1092 è effettuata previo il consenso paterno, mentre ad altri quattro donatori sono associati i fratelli che non sono singolarmente ricordati. La *Descrizione della Liguria* di Agostino Giustiniani è edita in appendice a D. GALASSIM.P. ROTAA. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze 1979, pp. 101-151, dove si affrontano anche le problematiche relative alla datazione dell'opera e al valore da attribuire al *fuoco* di popolamento. Su questo aspetto e concentrandosi sul Piemonte bassomedievale relativizza la consistenza del *fuoco* in un *range* compreso fra i 3,5 e i 6 componenti R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, BSS, CIC (1977), p. 19 e ss.

²⁹ Del carattere accentratore dell'insediamento mi sembrano significative testimonianze sia l'espressione "castrum vel burgus" che tradisce la ricerca di precisione e nello stesso tempo l'incertezza da parte del notaio Daniele che roga in questo stesso anno un altro atto a Ventimiglia sia il luogo di redazione, il *borgo* davanti alla *capella* di S. Maria, la chiesa di S. Maria "del Poggio" situata nel cuore dell'odierno centro storico; la seconda carta rogata da Daniele è in CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia* cit., pp. 113-114, nr. 12 (18 dicembre 1092). Sul diverso significato dei termini *castrum* e *burgus* ma con alcuni esempi di oscillazione che il nostro caso confermerebbe si veda A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 315 e ss. Considero come prove dell'ampiezza e della stabilità del territorio afferente al centro saorgino sia il riferimento ai "loca et vocabola" in cui si trovano i beni della chiesa sia l'esplicita menzione del *territorium* per indicarne sinteticamente la localizzazione.

³⁰ Su cui si veda il cap. 2.

³¹ Nel Ventimigliese i centri sopravvissuti sono: in valle Roja Varase (seconda metà XI secolo), Libri (1092; seconda metà XI secolo), Saorgio (metà XI secolo; 1092), Briga (metà XI secolo) e Tenda (metà XI secolo; 1092); in valle Bevera Bevera (1090) e Sospello (1095); in valle Nervia Apricale (1092). Gli scomparsi: in valle Bevera *Verx*, *locus* nell'XI-XII secolo e dal Trecento ricordato solo in riferimento alla chiesa di S. Maria; in valle Nervia *Camegna/Waldoasca*, *locus et fundus* nel 1072, mentre nel 1430 è ricordata solo *Camegna* come *locus ubi dicitur*. Sempre in valle Nervia più sfumati nella loro identità sono *Lozano*, predicato di un corso d'acqua nel 1072 e forse da identificare con il *Luaxana* degli Statuti di Apricale del 1300, e *Vuado*, anch'esso menzionato nel 1072 in relazione a un torrente. Incerti sono il destino e l'ubicazione di *Ture*, ricordato come *castrum ubi dicitur* nel 1072 che può essere scomparso o invece riconducibile agli odierni Torre o Torri nell'immediato entroterra di Ventimiglia. I riferimenti bibliografici sono CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia* cit., pp. 101-102, nr. 2 (metà XI secolo); pp. 107-108, nr. 7 (15 luglio 1072); pp. 112-113, nr. 11 (seconda metà XI secolo); pp. 114-115, nr. 13 (10 maggio 1090); *Cartulaire[...]Lérins* cit., I, pp. 163-164, nr. 168 (1 ottobre 1095); pp. 164-169, nr. 169 (4 gennaio 1092); *Gli antichi Statuti di Apricale (1267-1430)*, a cura di N. LAMBOGLIA, CSALO, XXIV, Bordighera 1986, f. 24r (p. 84), LII (p. 130). Per *Verx* cfr. N. LAMBOGLIA, *Toponomastica Intemelia*, Bordighera 1946, pp. 81-82. Un inquadramento sull'assetto insediativo della valle Roja nel medioevo in J. C. POTEUR, *Les agglomérations de la vallée de la Roya au Moyen Age: un échec de l'Incastellamento?*, in *Le comté de Vintimille* cit., pp. 131-145. Per il Savonese si vedano le considerazioni nel cap. 2.

l'entroterra partecipa dunque allo stesso movimento di crescita demografica e insediativa della costa a partire da una base che si presenta già solida. Un altro esempio di poco posteriore che si può seguire con buona continuità è quello di Ceriana (369 mt), insediamento situato al centro della valle Armea a poco più di dieci chilometri dal mare; intorno alla metà del XII secolo il villaggio conta 140 fuochi, calcolati sulla base dei canoni dei seminativi, mentre nei primi decenni del Cinquecento la popolazione oscilla tra i 328 fuochi censiti dalla *Caratata* del 1531 e i 470 della *Descrizione* di Giustiniani, differenza spiegabile con il fatto che la cifra fornita dal cardinale genovese probabilmente non venne aggiornata dopo la catastrofica peste abbattutasi sulle Riviere negli anni 1527-1528. Questi dati sono integrabili con quelli forniti dal cosiddetto *Manoscritto 218*, un resoconto di ordine amministrativo e tributario compilato all'inizio del Seicento, che ricorda come per la peste del 1579 i fuochi di Ceriana si fossero ridotti a 233 per un totale di 974 persone; anche in questo caso si registra una tendenza all'accrescimento a partire da uno zoccolo importante che alla metà del XII secolo si può ragionevolmente quantificare come formato da 500600 persone³².

Sulla scorta di tali considerazioni si possono così inquadrare meglio i primi dati di analogo tenore disponibili per l'Albenganese, più completi ma anche più tardi; in base al *Cartularium talee* del 1326, una fonte fiscale, la densità demografica di Albenga e dei centri rurali compresi nel suo *districtus* è decisamente alta rispetto alla media delle altre aree, non solo italiane, per cui sono disponibili stime attendibili: per la città 95 fuochi per chilometro quadrato con popolazione stimabile intorno alle 3500 persone, per i centri rurali una media di più di 23 fuochi per chilometro quadrato³³. Se il quadro sin qui ricostruito è corretto, si delinea dunque uno scenario che corrisponde in sintesi a una definizione del tipo "tanti uomini per poca terra", tenendo presente le caratteristiche del territorio, in larga misura montuoso, acclive e con diffuse aree acquitrinose, specie costiere, e le possibilità dei contemporanei di sfruttarlo a fini economici di cui il veloce *excursus* delle pagine precedenti ha dato conto. Un progressivo sovraccarico demografico che sembra trovare altre conferme; la prima, più indiretta, è suggerita dal precoce e diffuso uso dei terrazzamenti, messi in opera allo scopo di ampliare lo spazio agricolo: attestazione tanto più interessante quanto più incerte e spazialmente circoscritte sono le testimonianze coeve di altre regioni, come la Lombardia studiata da François Menant. La seconda si lega alla consistente emigrazione, rivelata nel momento in cui la documentazione è più ricca, cioè nel corso del Duecento, dalle centinaia di attestazioni relative a uomini del Ponente residenti non solo a Genova ma in numerosi centri sparsi per tutto il Mediterraneo; e questo pur tenendo nel debito conto che per alcune di esse, come quelle relative ai mercanti o agli armatori, il mantenimento del legame con la madrepatria sia attestato o plausibile³⁴.

³² *Liber Privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. PUNCUH, (Fonti e Studi di storia ecclesiastica, 1), Genova 1962, p. 25, nr. 10 (metà XII secolo); GALASSIRO-TASCRIVANO, *Popolazione e insediamento* cit., p. 106. La *Caratata* del 1531 è stata pubblicata e studiata da G. GORRINI, *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in Atti del Congresso Internazionale per lo Studio della Popolazione, I, Roma 1932, pp. 521-575, pp. 542-543; *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, a cura di M. P. ROTA, Genova 1991, pp. 48-50.

³³ La fonte trecentesca è pubblicata e studiata da J. COSTA RESTAGNO, *Popolazione e distribuzione della ricchezza nel territorio di Albenga all'inizio del Trecento*, in *I Liguri dall'Arno all'Ebro*, Atti del congresso, Albenga, 4-8 dicembre 1982, *Rivista di Studi Liguri*, L (1984), pp. 116-153; cfr. anche C. MASSONE, *Demografia e popolamento rurale nell'Albenganese fra XIII e XIV secolo*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IXXIV*, a cura di R. COMBAI. NASO, Cuneo 1994, pp. 147-163. Sulla scorta di alcune testimonianze, espone nel dettaglio più avanti, e dei rilievi di COMBAI, *La popolazione in Piemonte* cit. p. 42 e ss. che individua un primo momento di crisi nel Piemonte centrale e sud-occidentale tra gli anni 1316 e 1328, propendo a ritenere i dati albenganesi come il riflesso di un primo arretramento piuttosto che il vertice della curva demografica.

³⁴ I termini usati per indicare i terrazzamenti sono *faxa/faxia* (lo spazio utilizzabile) e *maxerium/maxeria* (il muro di contenimento); cfr. CALVINI, *Nuovo Glossario* cit., p. 161, 235. MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 281-284, nr. 4 (22 febbraio 1004): "muris qui nuncupatus maxeria" nell'entroterra di Vado. N. CALVINIA. SARCHI, *Il Principato di Villaregia*, Sanremo 1981, pp. 134-135, nr. 8 (9 agosto 1196): "faxa que est ad ortos da mare" nell'odierna zona di S. StefanoRiva Ligure; nella stessa carta è citata la località di *Nefaxas*, letteralmente "Nelle fasce". AST, Corte, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vescovado di Albenga e Oneglia, mazzo 1 [non inventariato] (26 febbraio 1225): è forse l'attestazione meno univoca perché si parla di un "maxerium in quo termini sunt positi" nella zona

Un'altra osservazione però si impone ed è quella relativa alla taglia degli insediamenti; un'analisi di lungo periodo che tenga conto non solo dei dati disponibili per Albenga ma anche di quelli relativi a Savona e Ventimiglia, mostra che la popolazione cittadina del Ponente durante il medioevo si colloca con continuità in corrispondenza, o al di sotto, dei 5000 abitanti, limite inferiore tradizionalmente attribuito dalla storiografia alla consistenza demografica delle città italiane. In maniera più concreta il confronto con Pisa che nel 1228 ha una popolazione stimabile di circa 25000 abitanti mostra quanto le città del Ponente fossero piccole rispetto al centro toscano: questo aiuta a spiegare nel caso specifico di Albenga (ma l'osservazione è valida anche per Ventimiglia e Savona) i limiti di un'egemonia politica circoscritta con continuità ed efficacia alla fascia territoriale più prossima alla città e, verso l'interno, alle vallate convergenti sulla piana³⁵.

Il confronto demografico con gli insediamenti rurali permette così di sfumare l'eccessivo urbanocentrismo suggerito dalle fonti: si consideri quanto detto a riguardo di Saorgio e di Ceriana e, in chiave sincronica, i circa 2100 abitanti di Alassio e i quasi 700 abitanti di Ceriale che nel 1326 stanno in rapporto con la coeva popolazione cittadina di poco superiore ai tremila residenti. Prima di tutto scali e mercati, le città piegano a questa vocazione la loro azione politica: esse attuano verso la terraferma una strategia di controllo territoriale mirata all'immediato circondario e alle vallate interne, luoghi di approvvigionamento delle basi di sussistenza e della materia prima ma anche percorsi verso il retroterra padano; l'altra direttrice di presenza e di affermazione è il mare per cui l'obiettivo è l'agibilità degli approdi lungo le rotte di cabotaggio e, ancor più, la libera frequentazione dei grandi scali, fulcri della navigazione e del commercio di più ampio respiro. Su queste basi, nel momento in cui si allentano i tradizionali quadri di riferimento distrettuale e la presenza del regno viene meno, è naturale che si rafforzi la tendenza alla frammentazione, favorita anche dalla morfologia territoriale, nella zona da Noli all'Ingaunia orientale e soprattutto

orientale della piana di Albenga. ASG, Notai Antichi, cartolare 38, c. 7v (4 gennaio 1252): una *faxia* tra le coerenze di una casa a Taggia. Solo deboli indizi nelle vallate lombarde studiate da F. MENANT, *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X au XIII siècles*, (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281), Rome 1993, pp. 126 e ss. Per ciò che concerne l'emigrazione, senza pretese di completezza, basta scorrere l'indice del *Codice Diplomatico delle relazioni* cit. che registra tra il 1265 e il 1281 la presenza di uomini del Ponente (Ventimiglia, Sanremo, Taggia, Porto Maurizio, Oneglia, Diano, Cervo, Andora, Albenga, Pieve di Teco, Toirano, Pietra, Finale, Noli e Savona), oltre che a Genova, in numerosissimi centri disposti da un capo all'altro del Mediterraneo (Pisa, Nizza, Maiorca, Cagliari, Trapani, Messina, Costantinopoli, Pera, Laiazzo d'Armenia, ecc.).

³⁵ Sul mondo cittadino dell'Italia basso e tardomedievale cfr. M. GINATEMPOL. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990. Per gli altri due centri urbani non disponiamo di fonti come quella albenganese; tuttavia i cartolari notarili superstiti e studiati, quello di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato per la Savona della seconda metà del XII secolo e quello di Giovanni Amandolesio per la Ventimiglia degli anni cinquanta e sessanta del Duecento, pur in assenza di un'indagine espressamente dedicata all'aspetto demografico, configurano uno "spazio urbano" comparabile con quello ingauno; l'unico che accenna al problema è NOBERASCO, *Savona allo spirare* cit., p. 229, che, a ragione, ridimensiona la cifra di 7500 abitanti attribuita da precedenti stime alla popolazione savonese del tardo XII secolo. Su Ventimiglia: L. BALLETTTO, *Ventimiglia nel Duecento attraverso gli atti del notaio Giovanni di Amandolesio*, in *I Liguri dall'Arno all'Ebro* cit., pp. 39-53. Per Pisa: C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, p. 190. I dati disponibili per l'epoca moderna confermano nel complesso il quadro esposto nel testo con qualche aggiustamento; Savona è probabilmente sempre stato il centro più popoloso del Ponente e rafforza col tempo tale primato: all'inizio del Seicento conta 8399 abitanti (contro i 2532 di Ventimiglia, i 3111 di Albenga o i 5679 di Sanremo) e nel 1858 18959 (contro i 6283 di Ventimiglia, i 4189 di Albenga e i 9439 di Sanremo). Albenga segue, al contrario, una parabola discendente: passa dai più di mille fuochi dei primi decenni del Cinquecento che ne fanno il centro più popoloso dopo Savona ai 4189 abitanti del 1858, decisamente meno dei 5402 residenti in un insediamento di montagna come Triora. Sanremo ha all'inizio del Cinquecento una taglia paragonabile ad Albenga e già superiore a Ventimiglia per poi superare abbondantemente le due città; Taggia, Triora e Alassio hanno nei primi decenni del XVI secolo taglie paragonabili a Ventimiglia e dal Seicento anche ad Albenga; da questo veloce *excursus* sono state omesse le zone di Porto Maurizio e di Diano non per il loro scarso peso demografico ma perché il carattere assunto dal popolamento con una proliferazione di agglomerati rendeva meno immediato e utile un rapido confronto. Le fonti utilizzate sono la *Descrizione* di Giustiniani e il *Manoscritto 218* per cui si veda alle nn. 28 e 32 a cui vanno aggiunti i dati del censimento del 1858 riportati in *Centri storici in provincia di Imperia e Savona*, a cura di A. FACCO PARODIP. STRINGA, Genova 1976.

nell'ampio retroterra da Andora a Sanremo. A parte Noli³⁶, sono aree sulle quali, occorre ribadirlo, le informazioni per l'XI secolo sono scarse ma per cui, sulla base delle notizie successive e delle considerazioni di più ampio respiro, risulta accettabile un quadro per larghi versi assimilabile a quello delineato per l'entroterra di Ventimiglia e di Savona; la sottolineatura, sulla scorta dell'esempio di Saorgio, serve a non enfatizzare in chiave di radicale discontinuità le notizie fornite da una documentazione in costante crescita e tenere vigile l'attenzione, nell'esame degli elementi che entrano in gioco nei processi di affermazione politica, sulle componenti locali, un osservatorio "dal basso" spesso residuale e nascosto tra le pieghe delle fonti, ma in realtà sempre determinante.

³⁶ Per cui si veda il cap. 2.